



SLP

*Via Dell'Esquilino, 38 - 00185 - Roma
tel 06/476981*

www.slp-cisl.it



**Relazione introduttiva del
SEGRETARIO GENERALE**



SLP

IDEE AL LAVORO

**VI Congresso Nazionale SLP-CISL
Milano Marittima (Ra) 9-11 maggio 2013**



***SCENARIO GLOBALE E CRISI
DEGLI OPERATORI POSTALI***

**RELAZIONE INTRODUTTIVA
DEL SEGRETARIO GENERALE**

Milano Marittima, 9-11 maggio 2013

INDICE

1	LE DINAMICHE DELLA “CRISI GLOBALE”	3
1.1	Lo scenario globale: lo tsunami	3
1.2	La seconda onda dello tsunami: la crisi dei debiti sovrani	5
2	LA CRISI DEGLI OPERATORI POSTALI	12
2.1	La crisi strutturale degli operatori postali	12
2.2	Le caratteristiche distintive del mercato postale italiano	13
2.3	Le linee guida della “exit strategy”	15
3	SLP-CISL NELLA BUFERA GLOBALE	19
3.1	Il bilancio: cosa abbiamo fatto	19
3.2	Il futuro: cosa faremo	22

1 LE DINAMICHE DELLA “CRISI GLOBALE”

1.1 Lo scenario globale: lo tsunami

Il sistema economico globale sta attraversando, com'è noto, la crisi più significativa dal dopoguerra ad oggi. Molto si è detto e scritto, anche nel nostro precedente congresso, circa le sue cause e i fattori strutturali che l'hanno generata. Tra tutte la spiegazione più convincente è il venire meno della corrispondenza tra un'economia finanziaria cresciuta in modo abnorme e del tutto priva di regole efficaci e l'economia reale dei sistemi produttivi. Una crisi, per natura e struttura, senza precedenti, che si è originata dal cuore del sistema (i mercati finanziari americani) e si è rapidamente diffusa nell'economia reale.

L'epicentro della tempesta globale è dunque nella crescente finanziarizzazione dell'economia. Ciò che veniva infatti percepito come segno di modernità, ovvero la moltiplicazione di prodotti finanziari (derivati, futures, ecc.) ha rapidamente generato movimenti speculativi fuori controllo e titoli “tossici” immessi in grande quantità nei circuiti bancari globali. La crisi dei mutui subprime del 2008 (scoppio della bolla immobiliare), culminata con il fallimento di Lehman Brothers, è dunque stata, più che una causa, un evento scatenante.

Di conseguenza:

- la crisi globale ha reso obsoleti i fondamenti stessi delle politiche economiche e delle strategie di governo del sistema sino ad oggi prevalenti: il mercato capace di auto-regolazione, il capitalismo finanziario del tutto privo di regole e vincoli, e, in un futuro assai prossimo, un modello di sviluppo non sostenibile: se tutte le nazioni avessero gli standard di vita dei paesi occidentali non basterebbero le risorse di tre pianeti come la terra per soddisfarli.
- la crisi globale ha restituito centralità all'intervento pubblico nelle sue diverse forme: indirizzo strategico, decisione in termini di politiche industriali ed allocazione delle risorse, welfare, redistribuzione delle ricchezze;
- la crisi sta mutando le gerarchie tradizionali tra le industries ponendo le basi per l'emergere di nuovi mercati-traino: ad esempio,

l'ambiente, le energie rinnovabili e, in forme ancora non prevedibili, la "cultura";

- le stesse gerarchie tradizionali della geo-economia (la leadership del G8 a guida nordamericana, il sistema della regolazione dell'economia globale) sono in via di ri-definizione. Le nuove gerarchie sono già visibili: il rilancio passerà per la tenuta della domanda interna delle economie emergenti, in particolare India e Cina.

1.2 La seconda onda dello tsunami: la crisi dei debiti sovrani

Dopo aver toccato il fondo, l'economia globale è tornata, con prudenza, a crescere, trainata dai BRIC (Brasile, Russia, India e Cina, i paesi emergenti) e, più debolmente, da USA e Germania. Una ripresa insufficiente ad evitare la seconda "onda", con epicentro Europa: la crisi dei "debiti sovrani".

La crisi globale ha infatti fatto emergere i classici "nodi che sono venuti al pettine", tra di loro strettamente interconnessi:

- il debito pubblico elevato di alcuni paesi europei (in particolare Italia, Spagna e Grecia) che sono stati rapidamente sottoposti alla pressione dei mercati;
- il deficit di competitività delle economie dell'Europa Mediterranea, che ha provocato la caduta dei salari/stipendi reali, tagliati per decreto (quanto è accaduto in Grecia) o con la precarizzazione crescente del mercato del lavoro (ciò che stiamo vivendo, ahimè, nel nostro paese).

Le terapie, ostinatamente recessive, dell'Unione Europea germano-centrica (poiché la Francia è praticamente scomparsa dalla scena decisionale europea) hanno peraltro peggiorato la situazione:

- la politica del pareggio di bilancio a tutti i costi ha obbligato i paesi deboli a tagliare pesantemente la spesa pubblica (azzerando ogni possibilità di investimento sulla crescita) e ad aumentare la pressione fiscale su famiglie e imprese. E noi tutti abbiamo sperimentato sulla nostra pelle la cura da cavallo del Governo Monti; forse necessaria, ma così traumatica e brutale col rischio di ammazzare il cavallo stesso.
- la pressione fiscale da un lato, e la restrizione del credito dall'altro (le banche, sature di titoli-spazzatura, hanno ormai da tempo chiuso i rubinetti della liquidità) hanno depresso consumi e domanda interna, allontanando l'obiettivo del pareggio di bilancio in una spirale recessiva ormai difficilmente arrestabile.

E l'Italia? In questo quadro è ormai un paese a sovranità limitata, non tanto o non solo a vantaggio dell'UE, quanto dei suoi creditori, i mercati finanziari.

L'ormai tristemente noto spread, ben lontano dall'essere un feticcio inventato da fantomatici poteri forti, non è che la misura di tale dipendenza.

Vi sono tuttavia almeno due condizioni che ci consentirebbero di spezzare il circolo vizioso bassa crescita-indebitamento-pressione fiscale-caduta dei consumi:

- stabilità politica, ovvero un governo in grado di negoziare con l'Unione Europea vincoli meno restrittivi, obiettivi di bilancio più gradualisti se non politiche favorevoli allo sviluppo. Se la politica è debole i mercati diventano sempre più forti e dettano le regole. E per questo incrociamo le dita e confidiamo nel successo del governo Letta a cui facciamo tanti auguri;
- investimento sulla qualità: dei sistemi formativi, della produzione. La nostra economia deve competere sul valore aggiunto e sui segmenti pregiati dei mercati, non certamente sui costi.

Qualora si verificassero queste condizioni (al momento obiettivi difficilmente perseguibili) il paese sarebbe finalmente in grado di valorizzare le proprie risorse: un sistema produttivo a vocazione internazionale e ancora dotato di segmenti di eccellenza, un patrimonio culturale e ambientale di assoluta qualità, perché non dobbiamo dimenticare che, seppur in recessione, siamo sempre il secondo paese manifatturiero d'Europa e la terza economia dell'area euro.

L'effetto congiunto della crisi finanziaria globale e di politiche recessive ci restituisce dunque un quadro sociale gravemente compromesso. Partiamo da alcuni semplici numeri che ci danno la misura dell'intensità delle macerie sociali che l'ultimo quinquennio ha determinato. Secondo l'OCSE il PIL italiano decresce ancora nel 2013 del 1,5% , dopo un decennio di crescita piatta o negativa. Secondo l'Istat, dato ancora più grave, una famiglia italiana su tre è a rischio concreto di povertà. Occorre, al di là di ogni retorica, leggere dentro questo pezzo di paese duramente colpito nei suoi stili di vita, di consumo e di dignità sociale.

Quali sono le sue componenti più significative? Più di tre milioni di disoccupati; un tasso di disoccupazione giovanile che supera ormai il 37%;

lavoratori di cinquant'anni, con famiglie da mantenere, espulsi dal mercato del lavoro senza possibilità concrete di riorientare le proprie competenze; il fenomeno che gli economisti chiamano lavoro povero: il lavoro precario, i segmenti deboli del lavoro dipendente non più in grado di reggere una pressione fiscale iniqua e insopportabile; interi segmenti di popolazione, soprattutto femminile, non più contabilizzata come “disoccupata” perchè ha ormai rinunciato alla ricerca di un lavoro.

Dietro a tutto questo un sistema produttivo alla ricerca di nuove vocazioni industriali e indebolito nel suo tessuto di PMI. In un quadro nel quale anche il sistema della grande impresa perde quote di mercato globale e fatica a reggere l'urto della competizione.

Se associamo al quadro appena disegnato una crisi della politica e della sua credibilità senza precedenti, abbiamo una miscela che molti analisti incominciano a definire weimariana, con tutti i rischi che ne conseguono. Il ceto politico, con i suoi piccoli e grandi privilegi, è oggi un bersaglio facile. Noi sappiamo tuttavia che la responsabilità del declino italiano appartiene al fallimento di un'intera classe dirigente, rivelatasi non all'altezza delle sfide della modernità.

La CISL ha espresso in diverse sedi gli ingredienti fondamentali della sua “ricetta” di uscita dall'emergenza sociale: nel breve periodo alleggerimento della pressione fiscale sul lavoro dipendente e sulle imprese, rilancio della domanda interna e dei consumi, conseguente crescita del PIL e incremento dunque del gettito fiscale. Se non c'è mercato non c'è lavoro. Nel medio-lungo periodo ripresa del ciclo di investimenti nelle risorse immateriali quali formazione, cultura, ricerca e sviluppo. Una ricetta semplice, ragionevole, ma, proprio per questa ragione, di difficile accoglienza presso un quadro politico che si sta avvitando in un discussione assai poco entusiasmante sull'IMU.

Questa discussione non ci appassiona: tutte le tasse sono oggi dolorose, ma non riusciamo a comprendere come si possa assimilare la prima casa di un lavoratore o pensionato alla prima casa di un signore che ne ha magari altre dieci. Fare politica economica significa, ahimè, scegliere dove allocare le nostre scarse risorse: scadenza della cassa integrazione in deroga, soluzione del problema esodati privi di reddito oppure restituzioni di tasse sulle proprietà? Temiamo l'effetto paralizzante sull'azione di governo di queste discussioni ben lontane dalla gravità della crisi sociale.

Attenzione! La crisi della rappresentanza che deriva dalla chiara percezione che i cittadini hanno dell'incapacità di decidere delle classi dirigenti coinvolge tutti: ceto politico, corpi intermedi quali associazioni di categoria, associazioni datoriali, e, ahimè, anche il sindacato, coinvolto suo malgrado nel “sentiment” di inadeguatezza che proviene ormai forte dai cittadini. Al di là delle soluzioni tecniche dobbiamo dunque dare qualcosa di più. Se la crisi dovesse prolungarsi, o, peggio aggravarsi, dobbiamo recuperare la nostra antica vocazione alla solidarietà concreta, alla rete di protezione delle fasce deboli. Dovremo ricominciare ad utilizzare la nostra forza sul territorio come “prima linea” nel “mutuo soccorso”. Potrebbe sembrare un grande paradosso. Nel pieno della modernità, ritrovare le antiche vocazioni di un sindacato solidale e accogliente.

Le ragioni del perchè siamo arrivati a queste condizioni alimenta lo scontro politico, e se volete anche culturale, che si sta consumando tra i paesi del nord, capeggiati dalla Germania, e quelli del sud Europa con l'accusa mossa a questi ultimi di spendere più di quanto essi producano e di aver alimentato la crescita dilatando a dismisura il debito pubblico. In sostanza ci accusano di essere stati per decenni dei “paesi cicala”. E in fondo, forse, non hanno tutti i torti e da questa responsabilità nessuno può dichiararsi estraneo, come dicevo prima.

In questo nostro paese finanziariamente dissestato da lungo tempo, con un debito pubblico tra i più alti al mondo, tutti hanno continuato a chiedere allo Stato soldi, risorse e provvidenze di ogni genere. La Confindustria per le imprese, la Coldiretti per gli agricoltori, la Confartigianato per i piccoli artigiani, l'Abi per le banche, l'Ania per le assicurazioni, la Chiesa per l'Imu e per le scuole private, il Sindacato per i lavoratori e pensionati e così via. Tutti chiedevano e, nello stesso tempo, tutti indicavano dove poter tagliare per recuperare risorse. E ognuno indicava i tagli sempre nel campo degli altri.

E la politica a cui spettava la sintesi delle scelte e del governo della economia ha colpevolmente fallito. Io penso che i partiti in Italia abbiano smarrito la loro missione non solo e non tanto per l'ansia del potere o per la corruzione dilagante, ma principalmente per non aver saputo o voluto anteporre gli interessi generali a quelli delle parti che essi rappresentavano.

Questo paese ci aveva abituato, sin dal dopoguerra, ad una classe politica dirigente di gran livello. Statisti con un alto senso dello Stato che hanno ricostruito questa nazione, portandola a diventare una delle economie più

forti al mondo. Uomini che si rispettavano pur rappresentando visioni e interessi diversi se non contrastanti.

Da venti anni invece siamo dentro a una sorta di guerra civile strisciante che si alimenta di antiberlusconismo da una parte e di anticomunismo dall'altra. E in questi venti anni il paese è andato in malora. Nessun partito o coalizione avrà la forza di governare bene e risolvere i problemi ormai tragici che ci affliggono fino a quando questo paese non troverà la via della pacificazione.

Un sistema politico che per quasi venti anni non ha mai trovato scelte condivise; dalla riforma dello Stato ad una nuova legge elettorale che, restituendo ruolo agli elettori, favorisse un vero sistema di alternanza del governo del paese. Un sistema politico che ha vissuto spesso nella impunità, nella corruzione, gridando al complotto quando veniva perseguito dalla magistratura, anche questa spesso debordante. Un Parlamento depotenziato del suo ruolo di controllo e dove sovente le leggi entrano rane ed escono cavalli come dice Bonanni. Un sistema politico così delegittimato da favorire una ondata di protesta canalizzata nel grillismo.

E non vengano a spiegarci i soliti politologi da tanto al chilo che il grillismo non è solo protesta ma anche altro. Ma cosa mai può essere un movimento il cui programma si basa solamente su un “vaffanculo e tutti a casa”? Un movimento che si propone di demolire tutto senza indicare una strada per poi ricostruire. Un movimento che annuncia la rivoluzione del rinnovamento e candida alla Presidenza della Repubblica un signore, perbene sì, ma che ha ottanta anni molti dei quali trascorsi nella politica della prima Repubblica. Un candidato, dicono loro, fortemente voluto dal popolo ma che viene indicato solamente da 4600 utenti della rete in un paese di sessanta milioni di abitanti. Un movimento che grida al “golpe” e invoca la “marcia su Roma” mentre i rappresentanti del popolo in seduta congiunta eleggono con grande consenso un Presidente della Repubblica a loro sgradito. Un movimento che definisce “il 1° maggio dal sapore forte e rancido come il 2 novembre”, che propugna l'abolizione dei sindacati e dei corpi intermedi di questo paese per governare una grande nazione dal salotto di casa scrivendo su un blog insulti al mondo intero.

Noi dovremo contrastare tutto ciò perché diversa e più nobile è la nostra idea di democrazia. La democrazia vive anche se reggono i corpi intermedi chiamati spesso, pur tra mille contraddizioni, ad opere di supplenza quando altri abdicano dalle loro responsabilità.

In questo contesto di decadenza generale il Sindacato deve svolgere un ruolo essenziale e per farlo deve ripensarsi, rinnovarsi nella cultura e nei modelli, diventare sobrio nello stile e nei costumi. Un sindacato vivo che sia un soggetto nei tempi e per i tempi moderni, in un mondo così rapidamente cambiato da sembrare persino irriconoscibile, senza attardarsi a ricordare glorie e fasti di un passato ormai remoto.

Per lungo tempo ci siamo beati di essere stati gli unici sopravvissuti al terremoto della prima repubblica e abbiamo rischiato sovente di essere autoreferenziali, supponenti e imborghesiti, mentre il consenso dell'opinione pubblica nei nostri confronti calava vertiginosamente. Abbiamo rischiato, in alcuni momenti, di creare un fossato tra rappresentanti e rappresentati, alimentando modelli separati tra un sindacalismo sempre presente nei luoghi di lavoro ed un sindacalismo "istituzionale" mal compreso dai lavoratori.

Per questo salutiamo con favore la proposta del Segretario Generale Bonanni di avviare una serie di incontri regionali con tutte le RSU della CISL, perché il sindacato deve tornare tra la gente e nei luoghi di lavoro anche se, per la verità, SLP non è mai uscita da quei luoghi.

Abbiamo coltivato idee e visioni che hanno separato anziché unito. Abbiamo sognato, un tempo, un sindacato unico e non siamo riusciti neanche a realizzare un sindacato unitario. Ci siamo spesso schierati su fronti contrapposti scimmiettando le negatività della politica, col rischio di paralizzarci nella nostra attività di rappresentanza, di concertazione, di contrattazione.

Il fallimento dei partiti nell'ultima consultazione elettorale ci aiuta forse a riflettere attentamente e ad evitare il rischio che tutte le forme di rappresentanza, politiche o sociali che siano, implodano contemporaneamente.

Il 30 aprile, dopo un tempo biblico, si sono riuniti congiuntamente gli Esecutivi Confederali di CGIL, CISL e UIL. Che sia questo l'inizio di quella pacificazione, invocata per i partiti, ma necessaria anche al Sindacato.

Per quanto riguarda la CISL serve andare fino in fondo nel processo di riorganizzazione appena cominciato e che qualcuno pensa già completato

per il livello orizzontale. Noi riteniamo che sia solo l'inizio di un percorso che deve incidere in profondità per evitare che esso rimanga un semplice maquillage o peggio ancora solo uno strumento per razionalizzare risorse, ormai scarse per tutti. Noi, convinti della necessità di una riforma seria della Cisl sin dal primo Esecutivo di Firenze, restiamo ancorati fermamente a quelle scelte e faremo la nostra parte anche per quanto riguarda i percorsi delle Federazioni di cui accennerò appresso.

2 LA CRISI DEGLI OPERATORI POSTALI

2.1 La crisi strutturale degli operatori postali

In questo tsunami i mercati postali stanno affrontando, com'è noto, una crisi strutturale senza precedenti, globale e generalizzata. I numeri sono preoccupanti:

- nell'ultimo quinquennio, a livello globale (mondiale) il decremento dei volumi è pari al 14,8%;
- a livello UE la riduzione è pari al 17,3%;
- negli Stati Uniti la riduzione è ancora più significativa: -21,8%;
- il nostro paese, ahimé, registra un calo impressionante: -26%.

Nello specifico, il dato negativo dei grandi operatori europei, dovuto anche alla bassa crescita economica e alla perdita di quote di mercato a favore dei concorrenti, si distribuisce in questo modo: DP-DHL -8,3%, La Poste -16,1%, Royal Mail -21,5%, PostNL -29,2%, PI -26%.

Il decremento osservato dei volumi è relativamente lento ma costante, più accentuato nei paesi che hanno grandi volumi di posta e dove maggiore è la penetrazione dei servizi di Internet. L'impatto sociale della crisi è stato e sarà ancora, se non gestito, disastroso: il settore postale è legato ad una rete di distribuzione fisica e presente in modo capillare sul territorio. Questo significa da un lato che la sostenibilità economica del sistema dipende dal grado di saturazione delle reti; dall'altro che ogni flessione di domanda si traduce in perdita netta di occupazione.

La crisi dipende dalla combinazione perversa di diversi fattori, strutturali e congiunturali, che si manifestano con intensità e modalità diverse in ogni singolo mercato. Su tutti la e-substitution, vero incubo degli operatori, ovvero la sostituzione della posta tradizionale con le diverse forme della comunicazione elettronica (e-mail, PEC, social networking).

La sostituzione elettronica sembra avvenire con intensità diverse anche nei paesi di una medesima area geografica. Ad esempio, le poste danesi, che di

recente hanno unificato con quelle svedesi i loro servizi postali nella società PostNord, fra il 2000 e il 2011 hanno perduto ben il 45% dei propri volumi, mentre nel mercato svedese la riduzione è stata di pochi punti percentuali.

Insieme alla sostituzione elettronica vi è tuttavia un altro fattore strutturale di grande rilevanza. I mercati postali hanno conosciuto decenni di stabilità nella loro configurazione, favorita, tra l'altro, dalla natura monopolista del settore. Gli operatori postali non hanno dunque sperimentato se non in modo marginale l'innovazione di prodotto, pane quotidiano delle imprese che si muovevano nel mondo del cambiamento continuo e della turbolenza permanente dei mercati. Il tasso di innovazione presente nel settore si è dunque rivelato insufficiente per rispondere in modo efficace alla prima grande crisi strutturale dei suoi mercati di riferimento.

Possiamo dunque dire che la crisi globale agisce da ulteriore fattore "depressivo" e "amplificatore" di un trend nel quale i mercati postali tradizionali sono già penalizzati da crisi di domanda, competizione con altre forme di comunicazione, deficit di innovazione e conseguente contrazione di volumi.

2.2 Le caratteristiche distintive del mercato postale italiano

Il valore del mercato postale italiano è strutturalmente inferiore a quello degli altri paesi europei, circa 100 invii per abitante contro una media di 300-400 dei paesi competitor. Sulle ragioni di tale ritardo abbiamo ragionato in diverse occasioni vale la pena ricordare alcuni elementi:

- il mancato sviluppo del direct mail come mezzo di comunicazione pubblicitaria. Il Direct mail vale ad esempio in Germania oltre la metà dei volumi complessivi di posta;
- una diffusione dell'e-commerce largamente al di sotto della media europea con effetti negativi sul mercato dei pacchi di piccola dimensione;
- limitata penetrazione bancaria (ogni transazione genera una riga dell'estratto conto inviato per posta);
- bassa propensione all'utilizzo della comunicazione scritta dovuta essenzialmente agli stili di consumo di famiglie ed imprese.

Bassi volumi di posta, associati agli obblighi di universalità imposti dalla direttiva europea (recapito 5 giorni a settimana sull'intero territorio nazionale, con precisi obblighi nei tempi di consegna fissati dal Contratto di Programma, nonché prezzi imposti da norme di legge per diversi prodotti) hanno reso da anni strutturalmente deficitaria la gestione dei servizi postali del fornitore nazionale.

Una parte dei profitti realizzati da Poste Italiane (attribuibile ai servizi finanziari e assicurativi) è quindi di fatto utilizzata per compensare il deficit dell'area postale: un sussidio incrociato forse legittimo, ma certamente improprio, che presenta alcune criticità sia di ordine proprietario che di rispetto delle norme antitrust.

La separazione divisionale dei servizi postali e finanziari rende difficile, sotto il profilo della governance, la possibile trasformazione del Bancoposta in banca vera e propria, come hanno fatto molte poste estere quali Deutsche Post (che ha poi venduto a Deutsche Bank la propria società PostBank) o La Poste francese.

Il recente caso Posta Time, in cui l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha condannato Poste Italiane per prezzi predatori è significativo. Tutti gli operatori che hanno la possibilità di finanziare perdite di una divisione con i profitti di un'altra tendono a praticare prezzi inferiori ai costi incrementali e/o o abusare della propria posizione. Vale per l'Italia, ma anche per altri paesi, ad esempio la Germania, dove Deutsche Post ha ricevuto ripetute condanne per aver praticato prezzi predatori nel mercato dei pacchi (dove i margini sono minimi e quasi tutti perdono), finanziato dal profittevole segmento mail.

In definitiva:

- Poste Italiane è oggi un'azienda sostanzialmente multiservice, con un fatturato la cui composizione è distribuita tra servizi postali, finanziari e assicurativi;
- Tale situazione, che deriva da scelte strategiche di successo, ha consentito all'azienda di "finanziare" le perdite dei servizi postali con gli utili dei servizi finanziari e assicurativi, circostanza ai limiti dei sani principi regolamentari;
- Il nodo dei servizi postali (e di un DM il cui valore è largamente inferiore alla media europea) rimane tuttavia irrisolto.

2.3 Le linee guida della “exit strategy”

Quanto abbiamo sino ad ora argomentato (in particolare i numeri che abbiamo commentato) descrivono uno scenario da “dichiarazione di stato di crisi”, almeno per i possibili effetti sull’occupazione. Declino inarrestabile? Nel nostro paese, questa affermazione non è del tutto vera, almeno nel breve periodo, per due buone ragioni.

La prima ragione è che esiste una “posta che tiene”, ancora largamente al di sotto del suo potenziale: il Direct Mail, sul quale, come sosteniamo ormai da lungo tempo, occorre scommettere e lavorare. I numeri sono anche in questo caso più che significativi. In Germania, i volumi del DM sono circa 6 volte i volumi italiani, in Francia e Gran Bretagna circa 4 volte. Differenze non giustificabili, tanto più che l’offerta di Poste è oggi ricca e sofisticata. Esiste dunque un problema di strategia commerciale che l’azienda deve, dopo almeno un decennio di sforzi, affrontare con successo. Su questo punto, ci permettiamo due suggerimenti:

- aggredire con determinazione la catena decisionale dell’investimento pubblicitario (centri media, agenzie) ovvero quei soggetti intermedi che pianificano la spesa delle imprese;
- potenziare il canale indiretto, ovvero supportare la rete commerciale con un insieme di partnership mirate.

La seconda ragione sta nelle potenzialità offerte dall’incrocio tra mercati innovativi e recapito, che Poste sta esplorando e che ancora devono generare risultati. Due sono i riferimenti principali:

- l’e-commerce, mercato ancora sotto-dimensionato rispetto alla media europea, ma destinato a recuperare rispetto ai paesi – competitor (nel 2011 già cresceva del 21%);
- il grande mercato legato alla modernizzazione della pubblica amministrazione nel quale Poste potrebbe recuperare un ruolo già in parte definito dall’Agenzia Digitale. Vale la pena rilevare come un segmento importante della “posta che tiene” è il segmento delle notifiche di atti amministrativi, dinamico in particolare per le pubbliche amministrazioni locali.

Questi mercati presuppongono due condizioni assolutamente necessarie:

- Poste deve offrire una soluzione efficace al circuito marketing – commerciale. L'azienda ha 240 prodotti a portafoglio e una rete commerciale ancora da revisionare;
- le risorse umane postali devono essere sottoposte ad una riconversione culturale senza precedenti con massicci interventi formativi già disegnati nel recente accordo sui servizi postali.

A completare il quadro le nuove opportunità offerte dal trasferimento delle competenze regolatorie dal Ministero delle Comunicazioni all'AGCOM. L'Autorità può diventare e probabilmente diventerà il soggetto e l'interlocutore di politica industriale che mancava sino ad ora al settore postale nel suo insieme. Inutile dire che la qualità delle azioni e delle decisioni che il regolatore dovrà prendere, il suo impegno per lo sviluppo dei mercati postali dipenderà dalla qualità del presidio e della relazione con gli altri due player forti della filiera: il sindacato e l'operatore postale.

E' dunque chiaro che il declino del settore si può contrastare con un'azione combinata e coordinata lungo tre fronti:

- l'aumento della torta postale in senso stretto, che dipende in gran parte dalla capacità dell'operatore dominante di catturare il potenziale di crescita ancora inespresso;
- la diversificazione del Business di Poste Italiane, ovvero l'allargamento del perimetro delle attività verso nuovi segmenti di mercato;
- una policy coerente di settore, ovvero un quadro normativo orientato alla difesa del mercato oggi alla portata del regolatore (AGCOM).

Ma non nascondiamo le nostre preoccupazioni per l'isolamento in cui da anni si trova Poste Italiane. Una grande azienda, amata dai propri dipendenti, che resta sempre nel cuore degli italiani e che sembra uscita da tempo dal cuore del suo proprietario-azionista: lo Stato, col rischio che la partita si giochi solamente tra i due soggetti interessati a tenere in piedi la baracca: il management e il sindacato.

Da tempo denunciavamo pubblicamente la lunga lista dei nemici di Poste, sempre lì in agguato sulla riva del fiume. La finanza, le banche che vedono in noi un temibile concorrente; l'Antitrust che in nome della concorrenza e del mercato ci sanziona spesso e propone al Governo la separazione del Bancoposta dalle altre attività postali; la Banca d'Italia che in nome della vigilanza ci sta sempre col fiato sul collo; i concorrenti che sognano sempre il crollo del gigante per spartirsi le nostre quote di mercato; persino qualche partito che aveva inserito nel proprio programma elettorale la vendita del Bancoposta per pagare i debiti dello Stato verso le imprese. Tutti in movimento tranne l'Azionista, in tutte altre faccende affaccendato. Tutti sognano sempre di vederci a pezzettini.

E ringrazio qui pubblicamente il nostro Segretario Generale Bonanni che scatta sempre in difesa di questa azienda ogni qualvolta gli avvoltoi si levano in volo.

Ma con la nascita del nuovo governo è necessario far riaccendere i riflettori su Poste Italiane per farle uscire dal cono d'ombra in cui sono finite. E' un paradosso dover constatare come all'estero la nostra azienda sia considerata uno dei migliori operatori postali al mondo, mentre in Italia restano tutti indifferenti. Aveva ragione l'uomo di Galilea quando disse che “nemo profeta in patria”.

Ma noi abbiamo la necessità di capire dal Governo se, in nome della globalizzazione, della liberalizzazione e del mercato, questa azienda dovrà diventare una qualsiasi azienda privata che eroga servizi oppure se Poste Italiane siano ancora utili a questo paese in termini di socialità e di coesione territoriale come nel passato.

Bisogna capire per uscire dagli equivoci. Le Poste non possono essere considerate private, perché così impone il mercato, e poi essere sanzionate per interruzione di pubblico servizio. Se le Poste, come una qualsiasi azienda privata, razionalizzano uffici e impianti per ragioni di costi non possono poi dover far fronte da sole alla rivolta dei sindaci e dei governatori in difesa dei diritti dei loro cittadini.

Non possiamo rimanere sempre indistinti come un centauro, metà uomo e metà cavallo. Qualcuno dovrà decidere se il nostro futuro sarà da uomini o da cavalli. E poi ognuno si regolerà di conseguenza.

La letteratura è piena di insegnamenti del perchè e di come gli Stati seri difendono i loro gioielli di famiglia. In Italia invece è ricorrente la tentazione di vendere Eni, Enel, Poste, Ferrovie, Finmeccanica per alleggerire il debito; ma noi conosciamo bene l'Italia e sappiamo che il debito resterebbe e i gioielli sparirebbero per sempre.

É arrivato quindi il tempo anche per il sindacato di uscire dalle stanze, pur importanti, della negoziazione e affrontare con la politica una discussione sul futuro assetto della più grande azienda di servizi del paese.

3 SLP-CISL NELLA BUFERA GLOBALE

3.1 Il bilancio: cosa abbiamo fatto

Nei congressi territoriali e regionali è stato dato ampio risalto alle cose fatte. La crescita costante del clima di consenso e di fiducia intorno alla nostra sigla nasce proprio dalla grande quantità e dalla qualità del lavoro svolto ogni giorno. Ora, in sintesi, possiamo dire che abbiamo difeso con successo occupazione e retribuzione reale, in un momento nel quale in Italia le aziende chiudono e tutti gli operatori postali perdono occupazione e che, grazie a questo presidio vincente, abbiamo incrementato il consenso tra i lavoratori.

Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo difeso, in momenti di confronto anche aspro con l'azienda, le condizioni di lavoro e la vivibilità nel posto di lavoro. Abbiamo vissuto una lunga, sconcertante stagione di relazioni industriali conflittuali, penalizzanti tanto per i lavoratori quanto per l'impresa. Siamo arrivati sull'orlo di un pesantissimo sciopero nazionale.

Qui mi taccio sulle ragioni vere di quello scontro che almeno per noi erano solo di merito; ma abbiamo difeso con coraggio le nostre ragioni e con altrettanto coraggio abbiamo respinto ogni tipo di attacco alla nostra Federazione. Si dice che ogni tanto il coraggio salti una generazione. La nostra non l'ha saltato, perché, come insegna un vecchio proverbio, se è facile spezzare un ramo è impossibile spezzare un fascio di rami.

Eppure a partire dal Congresso del 2009 avevamo sottoscritto buoni e importanti accordi: la riorganizzazione dei Servizi Postali del 2010, Il bellissimo CCNL del 2011, Premi di Risultato soddisfacenti, accordi su mercato Privati, Formazione e bilateralità e così via. Poi il black out totale e la paralisi dell'Azienda.

Ora il clima delle Relazioni Industriali è cambiato, si sono aperti nuovi spazi di confronto su progetti contrattuali e prospettive di crescita.

Grazie a questo nuovo clima, è nato l'accordo sui servizi postali e sulla classificazione degli uffici, base per il futuro sviluppo organizzativo e produttivo aziendale.

Ma questo clima non può essere il frutto di una congiuntura fortunata che oggi c'è e domani chissà.

Troppe volte, nel passato abbiamo dovuto lottare duramente solo per ottenere l'esigibilità di quanto era già stato sottoscritto dall'Azienda,

perché qualcuno ancora crede di poter governare usando il facile ricatto delle ferie e degli orari, oppure negando l'applicazione di norme contrattuali elementari.

Niente ha danneggiato e danneggia l'Azienda ed i lavoratori quanto il mancato rispetto degli accordi presi.

E noi non siamo mai venuti meno agli accordi presi.

Perché rispettare gli accordi significa rispettare, innanzitutto, le persone che li hanno firmati e le migliaia di persone che essi rappresentano.

Nessuno pensi di governare la trasformazione di Poste Italiane senza la partecipazione attiva e convinta dei lavoratori e delle lavoratrici e, soprattutto, senza il Sindacato che più di ogni altro li rappresenta, da sempre. L'85% dei SI all'accordo sui servizi postali ne è la palese dimostrazione. Ciò non vuol dire sostituirsi al Management, ma solamente ricordare che Poste Italiane è un'azienda assai complessa per essere governata in solitudine.

Allora, tanto vale che il confronto si svolga sulla base dei principi dichiarati nel Codice Etico dell'Azienda, in un clima di reciproco riconoscimento di legittimità e dignità.

A quelle condizioni, saremo sempre l'interlocutore attento e intelligente di cui ogni azienda ha bisogno, il soggetto capace di comprendere le situazioni critiche e di trovare soluzioni utili a tutti, l'Organizzazione in grado di intervenire con autorevolezza nei momenti difficili che ci aspettano.

Nelle Relazioni Industriali vogliamo un patto tra pari e lo vogliamo ora, ricordando che i migliori successi e le migliori performance, sul piano organizzativo e sul piano economico, sono venute quando le scelte manageriali avevano il pieno e convinto sostegno dei lavoratori e delle lavoratrici di Poste Italiane, mentre le maggiori difficoltà sono state generate da scelte imposte dall'alto, a volte contro ogni logica produttiva.

I nodi vitali della nostra organizzazione produttiva li conosciamo bene: recapito, sportelleria, appalti, movimento, logistica, le nuove funzioni commerciali, gli staff, il ruolo dei Quadri; argomenti questi che saranno affrontati nelle relazioni delle commissioni che da oggi pomeriggio inizieranno i propri lavori.

Ma dobbiamo vedere tutto questo nel contesto più ampio del Gruppo Poste, a sua volta inserito nel sempre più impellente tema del Contratto di Settore, sul quale sembrano, finalmente, convergere le volontà comuni.

I nostri temi casalinghi dovranno trovare collocazione nel quadro dei macro-obiettivi che riguardano la categoria come parte dello scenario economico generale. Quindi lavoreremo per:

- completare la riforma del modello di relazioni industriali avviato dagli accordi del 2009, dall'accordo (unitario) con Confindustria del 2011 sulla rappresentanza, dal recente accordo 2012 sulla produttività, per la necessaria evoluzione di un sistema di relazioni industriali di natura partecipativa e responsabile;
- riqualificare il ruolo del Contratto Nazionale, meno centro di costo e più centro regolatore e di governance dei sistemi contrattuali settoriali, focalizzandolo su normative e tutele di carattere generale, a partire dalla difesa del potere d'acquisto;
- dare maggiore impulso alla contrattazione di secondo livello (aziendale e territoriale) attraverso un trasferimento organico di competenze dal contratto nazionale, in particolare sulle materie che si generano e si gestiscono in azienda e sul territorio (organizzazione del lavoro, orari, flessibilità, professionalità ecc.);
- innalzare il tasso di partecipazione dei lavoratori alla vita e alle decisioni dell'impresa, soprattutto nei livelli territoriali che nell'Azienda Poste costituiscono nodi strategici;
- dare impulso e concretezza ai nuovi strumenti recentemente messi in opera dalla CISL a supporto della contrattazione: formazione finalizzata e diffusa, OCSEL (l'Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello), Monitorbilanci (la banca dati per leggere la situazione economico-finanziaria delle imprese);
- riprendere, finalmente, una discussione seria sulla partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa. Era un progetto nato ai tempi del Ministro Tremonti che individuava proprio in Poste Italiane l'azienda dove avviare la sperimentazione di questa che sarebbe una grande innovazione per il nostro paese.

Niente di tutto questo è possibile senza un accordo generale sulle Relazioni Industriali e sulla durata e validità degli accordi generati dai tavoli tecnici.

3.2 Il futuro: cosa faremo

Alcune cose con le quali ci dovremo misurare nel futuro di breve e medio periodo cominciamo ad vederle con chiarezza.

La generazione di sindacalisti che vive questo momento, è il risultato di un percorso evolutivo iniziato alla fine degli anni '90 e che ora ci presenta uno scenario totalmente diverso, arricchito da nuovi contenuti.

E' cambiato il contesto economico, è cambiato il contesto politico e sociale, è cambiata l'azienda e sono cambiati i postali.

Per quanto riguarda la riforma organizzativa della Confederazione, insieme ad altre tre organizzazioni sindacali (FIBA, FISASCAT e FELSA), abbiamo sottoscritto l'impegno a considerare un percorso di nuove sinergie che potrebbe concludersi con la nascita della Federazione dei Servizi Privati, un popolo multiforme di lavoratori che produce il 70% del PIL del paese.

Nell'Esecutivo Confederale di Firenze del 17 maggio 2012 sostenni convintamente la proposta del Segretario Generale Bonanni sulla necessità di mettere mani, dopo trenta anni, all'aggiornamento del modello organizzativo della CISL sia per i livelli orizzontali che per quelli categoriali. E in quell'occasione, esponendo il mio convincimento politico, dissi che avremmo dovuto iniziare quel percorso, non facile, solamente se convinti di fare qualcosa di utile per la CISL e non per noi stessi. E dissi pure che bisognava ragionare senza le volpi sotto le ascelle e senza perseguire scopi reconditi, dove si annidano sempre le debolezze e le perfidie degli uomini. Ero convinto, e lo sono tuttora, che le operazioni teleguidate finalizzate "a chi potrà giovare" non portano mai a nulla di buono. Ero e resto convinto che bisogna aggregare settori omogenei, a prescindere da chi ci sta ai vertici di quelle Federazioni o quale sia il modello sindacale che esse praticano oggi.

E' con questa logica che a livello internazionale abbiamo costruito, da anni, l'UNI (Sindacato dei servizi e del terziario) che raggruppando i Sindacati di Poste, TLC, Banche, Media, Commercio e Atipici è diventata una delle più importanti Federazioni Sindacali internazionali del mondo. E sotto il cappello politico di UNI siamo riusciti a salvaguardare le specificità dei settori che vi avevano aderito.

Questo volevamo, anzi dovremmo fare anche in Italia, a prescindere da Petitto, Raineri, Gallo, o Guizzardi, e a prescindere da chi pensa di trarne maggiore profitto. E questa nostra indicazione, comune sin dalla prima

discussione di Firenze, fu compresa e sostenuta dal nostro Segretario Generale.

Ma, come recita un proverbio popolare, “il diavolo (che si annida sempre nei dettagli) non ha le pecore eppure vende lana”. E quindi questo percorso ha riscontrato difficoltà esterne alle Federazioni interessate al progetto che ne hanno rallentato i tempi, ma che non intaccano la volontà e l'impegno di perseguire un obiettivo importante per la Cisl. Sicuramente negli organismi confederali riprenderemo questa discussione, non essendo il congresso la sede più idonea.

Comunque vada nei tempi e nei modi questo percorso, da tempo ci stiamo muovendo verso una identità molteplice, che mette insieme culture e linguaggi diversi: dal postale al finanziario, dal commerciale all'assicurativo.

Sappiamo anche di dover uscire dalla condizione ormai critica del “sindacato di una sola azienda”, per aprirci alla nuova dimensione del settore, nel quale cresce il bisogno di rappresentanza moderna, di regole e relazioni industriali definite.

Questo sarà possibile se saremo capaci di valorizzare la ricchezza generata da competenze ed esperienze diverse, capaci di lavorare insieme per raggiungere obiettivi comuni.

C'è anche la questione della nuova dimensione europea e internazionale, all'altezza delle sfide competitive che ci attendono.

Noi di SLP siamo consapevoli che questa esperienza, qualunque sia il percorso che insieme decideremo di realizzare, porterà all'accrescimento delle nostre competenze. Essere postali orgogliosi della propria identità produttiva e professionale e, allo stesso tempo, essere parte attiva in un nuovo soggetto di grandi dimensioni.

Questo, in sintesi, il nuovo progetto che ci attende.

Abbiamo parlato tante volte del ruolo dei servizi, dell'innovazione immateriale, dell'economia della conoscenza per l'evoluzione del modello produttivo, per sviluppare e per migliorare qualità e quantità del capitale umano.

Questo percorso, sicuramente non facile, va in questa direzione. Per questo ne condividiamo le finalità e siamo disposti a cominciare a lavorare insieme, a conoscerci, a comprenderci ed a scambiare esperienze, senza nasconderci le difficoltà e gli ostacoli.

Un'altra valida serie di motivi per allargare la nostra visuale e la nostra capacità di interpretare gli scenari futuri sta, a nostro avviso, nel comportamento dell'Azienda postale, che fatica ad interpretare correttamente i nuovi mercati, , tende a dare risposte troppo lente e complicate alla domanda di servizi avanzati che viene dal paese ed aumenta, così, il pericolo dello spacchettamento dell'azienda postale.

Nell'economia della conoscenza vale quello che conosci e quello che sai fare: perciò vogliamo rafforzare il profilo di competenze del nostro sindacato per essere utili ai lavoratori, all'azienda e al paese.

Fin dall'inizio del processo di trasformazione di Poste Italiane da servizio pubblico a soggetto privato in un mercato liberalizzato, siamo stati gli sponsor dell'azienda e del suo ruolo di potenziale fattore di rilancio dell'economia.

Oggi confermiamo quel giudizio e, coerentemente, ci proponiamo come partner per supportare l'azienda nella progettazione del futuro.

Senza di noi il processo di liberalizzazione sarebbe stato devastante. Senza di noi i profondi processi di trasformazione non sarebbero stati possibili. Senza il nostro sostegno convinto l'azienda postale sarebbe già stata spezzettata, vendendo i pezzi pregiati e concentrando il resto nella solita "bad company" a quotidiano rischio di tracollo.

Per un ruolo così importante serve un sindacato forte, moderno che abbia sempre chiara la visione di ciò che accadrà domani. Che anticipi gli eventi e non li insegua.

E questa è oggi la CISL Poste. Una Federazione che in questi anni ha cambiato pelle, rinnovandosi nelle generazioni ma soprattutto nella cultura di fare sindacato. Un sindacato radicato tra la gente che vive quotidianamente negli uffici e negli impianti di tutta Italia. Un sindacato definito una anomalia per il suo 51% di rappresentanza dei lavoratori postali associati ai sindacati, per il suo 52% nelle elezioni del Fondo di Previdenza integrativa delle Poste, per il suo 47% nelle elezioni delle RSU del novembre scorso.

I soliti distratti continuano a non capire i nostri numeri, i nostri risultati. Pensano che siano frutto del fato o della benevolenza divina e non del lavoro quotidiano di migliaia di militanti appassionati.

La nostra squadra è fatta di 140 segretari e coordinatori territoriali e regionali; 1600 componenti dei direttivi di sezioni e regioni; 1350 componenti dei coordinamenti donne, giovani, quadri: 1000 RSU e 215 RLS eletti. Un esercito di 4250 donne e uomini che presidiano il territorio

nazionale. Tutta gente appassionata alla quale non abbiamo niente da dare: né prospettiva di carriera in azienda, né soldi, né prebende. Lavoratrici e lavoratori che la mattina portano la posta, aprono uno sportello, stanno nei CMP o negli uffici e poi si dedicano al sindacato. E poi i nostri campi scuola che sfornano ogni anno centinaia di ragazzi, la nostra formazione costante a tutti i livelli.

Qui sta il successo di SLP! Non c'è nient'altro dietro.

Una Federazione granitica, forte e leale caro Segretario Generale. Una Federazione, che nonostante i limiti dei propri dirigenti, è da oltre trenta anni fedele ad una linea politica mai tradita. Una Federazione vivace ma su cui si può fare affidamento sempre. E io penso che ad un capo, caro Raffaele, servano più soldati fedeli, anche se petulanti e rompiscatole, che non dei yes man pro tempore di cui sappiamo tutti dove erano collocati ieri e che non sapremo dove saranno collocati domani. Noi eravamo e restiamo sempre i "Pretoriani" della CISL.

Una Federazione che dice apertamente quel che pensa. I moderni Machiavelli ritengono che prima viene quello che la gente vuole sentire, poi quello che conviene dire e infine... la verità. Noi non apparteniamo a questa scuola di pensiero che manipola le coscienze.

Una Federazione, la nostra, che all'interno di Poste lavorerà con chi ci sta. Non voglio anche stavolta ripetere le noiose argomentazioni sull'unità sindacale. Ricordo un tempo quando l'ex Segretario della CGIL diceva che l'unità era difficile da realizzare perché in Poste Italiane c'era un moloch sindacale: la Cisl. E invece oggi la CGIL si rende conto che con quel moloch si può lavorare bene. Basta sapersi rispettare reciprocamente, riconoscendo il ruolo di ciascuno, e affrontare con serietà il merito dei problemi. E poi tra sindacalisti perbene e onesti intellettualmente le soluzioni si trovano sempre. Per questo voglio ringraziare il nuovo Segretario Generale della CGIL Cestaro e la nuova responsabile del settore Poste Maiolini per questo nuovo percorso di lavoro comune che farà bene ai lavoratori e all'azienda.

Si chiudono quattro anni di intensa e non facile attività per noi. E non posso non ringraziare Luca, l'aggiunto, Brigida, Bruno, Sebastiano e Mauro per il lavoro proficuo che hanno svolto, per il sostegno che mi hanno dato, per la tolleranza e la pazienza nel sopportarmi. La loro attività quotidiana mi ha sgravato di tante incombenze, consentendo di dedicarmi pienamente alla guida politica dell'organizzazione. Per queste ragioni intendo proporre all'organizzazione la loro riconferma per il prossimo mandato, convinto che

col vostro aiuto potremo servire bene la categoria anche nei quattro anni a venire.

Quanto a voi che dirvi? Ho ancora nelle orecchie e nella testa l'eco dei vostri congressi dove ho incontrato migliaia di persone. Venivo per un appuntamento politico e trovavo grandi matrimoni. Quanta gioia, quanta serenità, quanta vitalità, quanta unità ho trovato in ogni regione. Relazioni politiche di gran qualità, dibattiti mai banali o lamentosi come un tempo ormai lontano. E poi quell'esercito di ragazze e ragazzi con abbigliamento spigliato e con quei capelli a spazzola pieni di gel, emozionati davanti a un microfono, tutti ansiosi di fotografarsi con me, tutti sprizzanti gioia per quella esperienza che stavano vivendo. E infine ho ancora il cuore ricolmo dell'affetto premuroso con cui mi avete accolto e coccolato nei vostri congressi. E lì ho visto il realizzarsi dell'organizzazione che ho sognato per anni.

Questo è stato il più bel regalo che poteva ricevere un vecchio Segretario Generale che ha dedicato la propria vita a questa categoria e che ha avuto il dono di guidare la più bella Federazione della CISL.

A voi tutti un grande abbraccio.